

Sex & the City.

Fra autodeterminazione di genere e governo della città

Florenzia Andreola, Azzurra Muzzonigro

Abstract

Che “genere” di città abitiamo? A chi sono intitolate, le vie, i parchi, le piazze, le statue, i monumenti, le fermate della metropolitana, gli edifici pubblici? La sfera simbolica della città che tipo di messaggio veicola attraverso queste scelte? E inoltre: che servizi offre la città a supporto della vita delle donne? I servizi igienici pubblici, gli asili nido, i presidi per il contrasto alla violenza sono sufficienti a coprire le esigenze di una società che aspira alla reale parità fra i generi? Che ruolo hanno oggi e che ruolo possono avere le iniziative dal basso nel dare forma alla città inclusiva di domani?

Il nostro contributo si radica nella cornice della ricerca *Sex & the City*, commissionata nel gennaio 2020 da Milano Urban Center, un *think tank* sulle trasformazioni urbane promosso dal Comune di Milano con Triennale Milano. L'obiettivo della ricerca è osservare è come i capisaldi del discorso di genere – che riguardano il rapporto fra la produzione e la riproduzione, le politiche sul corpo delle donne, la violenza di genere, il diritto alla città – si traducano in spazio e politiche. Il cuore della ricerca è un “Atlante di Genere di Milano”: una mappatura critica in cui i concetti diventano spazi fisici che traducono esigenze specifiche, e reti di soggetti che animano e danno senso all'esistenza di quegli spazi.

La tesi che in questa sede intendiamo sostenere, a partire da alcune prese di parola di genere nella città di Milano, è che queste rappresentino – in quanto manifestazioni di un bisogno di una parte della cittadinanza scevra di intermediazioni – la base su cui innestare politiche pubbliche più attente alle esigenze delle donne e delle minoranze di genere, capaci di tradursi in cambiamenti di lungo periodo. L'orizzonte è un'idea di una pianificazione inclusiva e accogliente, in cui lo spazio pubblico sia il luogo in cui emergono e coesistono le molteplici voci che compongono la collettività, e la città un luogo in cui le differenze siano riconosciute e valorizzate.

What is the “gender” of the cities we live in? Who are the streets, parks, squares, statues, monuments, subway stops, public buildings named after? What kind of message does the symbolic sphere of the city convey through these choices? And also: what services does the city offer to support women's lives? Are public toilets, nursery schools and anti-violence facilities sufficient to cover the needs of a society that aspires to real equality between genders? What role do grassroots initiatives play today and what role can they play in shaping the inclusive city of tomorrow?

Our contribution is rooted in the framework of the *Sex & the City* research, commissioned in January 2020 by Milano Urban Center, a think tank on urban transformations promoted by the Municipality of Milan with Triennale Milano. The aim of the research is to observe how the cornerstones of gender discourse – which concern the relationship between production and reproduction, policies on women's bodies, gender violence, the right to the city – translate into space and politics. The heart of the research is a *Gender Atlas of Milan*: a critical mapping in which concepts become physical spaces that translate specific needs, and networks of subjects that animate and give meaning to the existence of those spaces.

The thesis that we intend to support here, starting with some gender claims in the city of Milan, is that these represent – as a direct manifestation of a need for at least a part of the citizenry – the basis on which to graft public policies that are more attentive to the needs of women and gender minorities, capable of translating into long-term changes. The horizon is an idea of inclusive and welcoming planning, in which public space is the place where the multiple voices that make up the community emerge and coexist, and the city a place where differences are recognized and valued.

Parole Chiave: urbanistica di genere; gender mainstreaming; città sessuata

Keywords: gender urban planning; gender mainstreaming; sexed city

1. Verso un'urbanistica di genere

«Quando i pianificatori non tengono conto del genere, gli spazi pubblici diventano di default spazi maschili».
Caroline Criado-Perez, *Invisibili*, 2020

Lo spazio urbano, inteso essenzialmente come prodotto sociale, riguarda una serie di relazioni che sono create da forze di produzione, pratiche sociali, tecnologie e prodotti della conoscenza diversi, come anche strutture e istituzioni sociali (Prieto, 2016). Varie indagini non solo hanno dimostrato un uso differenziato dello spazio pubblico da parte di uomini e donne (Global Mobility Report, 2017; Sánchez de Madariaga, 2013), ma confermano inoltre che queste ultime vivono lo spazio pubblico con maggiori limitazioni e disagio (Valentine, 1989; Darke, 1996). Se le donne infatti tendono a spostarsi in maniera più locale e frammentata, secondo il modello del *trip-chaining*, per rispondere alle esigenze legate al lavoro di cura (Criado-Perez, 2020: 42), esse variano anche i loro percorsi quotidiani, i luoghi che attraversano e l'orario di molte delle loro attività, per paura e per percezione di insicurezza.

Al contempo lo spazio domestico, nella sua origine progettuale, non è soltanto uno spazio di intimità e rifugio affettivo, ma rappresenta anche una sfera guidata dalle condizioni economiche, che compromette radicalmente la possibilità di autonomia individuale e collettiva, di una fuga dalle regole che strutturano la società (Aureli, 2020).

Lo spazio non è neutro

Osservare la città da un punto di vista di genere apre orizzonti di interpretazione non sufficientemente esplorati fino a oggi. La città con i suoi spazi è la rappresentazione concreta della

società che, nel tempo, ne ha costruito i connotati: ogni scelta urbanistica, ogni decisione politica è riflesso di una struttura dominante che regge l'ordine sociale.

«La città è stata creata per sostenere e facilitare i tradizionali ruoli di genere maschili e con l'esperienza maschile come «norma», con poca attenzione a come la città ponga ostacoli alle donne e ignori la loro esperienza quotidiana della vita cittadina» (Kern, 2020: 6).

La non-considerazione delle donne nella pianificazione degli spazi urbani, tuttavia, non è casuale: si tratta della riproposizione di una struttura su cui la società si fonda e che porta in sé l'esclusione delle donne dallo spazio pubblico, a ribadire che le donne sono chiamate a stare in casa, e che la città e tutto ciò che avviene fuori dallo spazio domestico è di dominio maschile. La fantomatica universalità della pianificazione nasconde il vero soggetto del diritto, che è colui che ha conformato la falsa neutralità ai suoi bisogni; in altre parole, si tratta di un modo per mascherare che il soggetto dei diritti di cittadinanza è maschile (Gutiérrez Mozo, 2011).

La necessità dunque, ancora oggi, è quella di inserirsi nei meccanismi del sistema e delle sue possibilità di trasformazione e, «per le femministe naturalmente, questa influenza sarà nella direzione di eliminare la subordinazione delle donne» (Yeandle, 1996: 11). Per farlo, è necessario spostare lo sguardo, trasformarlo in una pratica politica, che metta al centro le persone e le differenze tra esse. Il femminismo contemporaneo in questo senso insegna a comprendere l'intersezione tra le discriminazioni, a unire le lotte e a far convogliare le forze verso l'obiettivo comune di parità e di rispetto delle differenze.

Sin dall'antichità, l'urbanizzazione si è offerta come dinamica di sviluppo ed emancipazione delle società, lo spazio urbano si è fatto rappresentante di una *polis*, dove tuttavia la presenza femminile è stata esclusa in maniere più o meno esplicite. L'imposizione culturale che assegna alle donne la casa come ambiente "naturale" e agli uomini la sfera pubblica affonda le radici in secoli di cultura maschilista. Già nel IV secolo a.C. Aristotele nel suo *Politica* sostiene senza sfumature la superiorità dell'uomo sulla donna come condizione indiscutibile:

«l'anima domina il corpo con l'autorità del padrone [...]. Così pure nelle relazioni del maschio verso la femmina, l'uno è per natura superiore,

l'altra inferiore, l'uno comanda, l'altra è comandata – ed è necessario che tra tutti gli uomini sia proprio in questo modo» (Aristotele, 1973).

Tali convinzioni legate alle differenze di genere sono ancorate ai ruoli socialmente determinati, che vedono le donne ancora oggi come principali responsabili del lavoro di cura – e dunque strettamente vincolate allo spazio domestico – e gli uomini per lo più stereotipati nel ruolo di *breadwinner*. Proprio queste rappresentazioni di genere implicano un uso della città differente da parte di uomini e donne. Da questo punto di vista, è necessario ripensare le nostre città con la consapevolezza che si tratta ancora oggi di un ambiente che comporta disagio per le donne, dal punto di vista delle insidie e dei pericoli potenziali che si esprimono nelle strade, ma anche in quanto teatro di una serie di disparità mai colmate tra i generi.

È attraverso la pratica dell'osservazione delle dinamiche urbane, mediante uno sguardo femminista / transfemminista che si può realizzare il fatto che «lo spazio non è neutro: è abitato da corpi sessualizzati che hanno differenti esperienze della città e dei territori, con differenze nei modi di vivere e di muoversi per la città» (Boccia, 2016: 18). Da qui la ricerca muove, al fine di comprendere quali soluzioni possiamo mettere in campo per appianare le discriminazioni intrinseche della città.

2. Atlante di genere di Milano

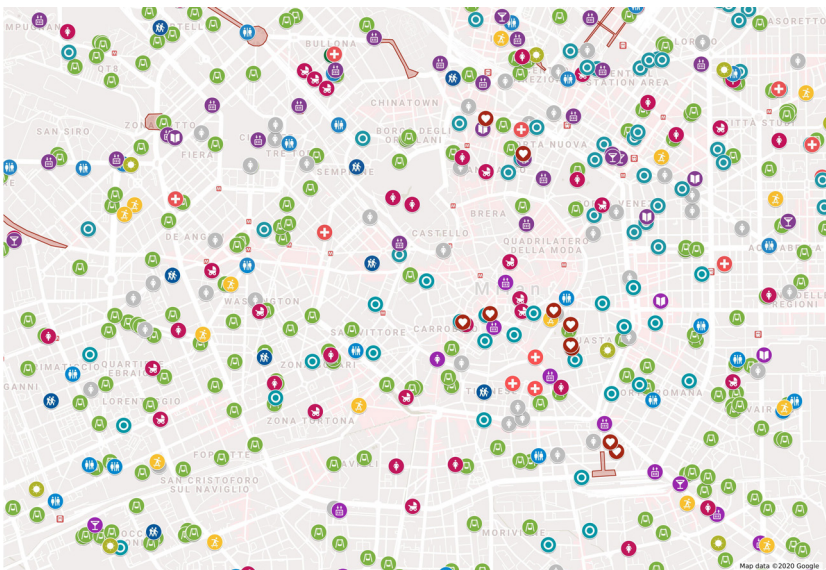


Fig.1 Atlante di genere di Milano, *Sex & the City*

Sex & the City – ricerca commissionata a gennaio 2020 da Milano Urban Center, organo co-gestito dal Comune di Milano e Triennale Milano, e ancora in corso – nasce dal bisogno di indagare la sfera pubblica e quella privata per comprendere come la vita delle donne milanesi si sviluppi fuori e dentro le mura domestiche. L’obiettivo è quello di decostruire lo spazio urbano contemporaneo attraverso lenti di osservazione specifiche che consentano di leggere le risposte che le città, e Milano in particolare in quanto oggetto della nostra ricerca, offrono alle esigenze delle donne.

I temi dell’urbanistica di genere vengono in questo modo trasformati in strumenti per interrogare gli spazi urbani, alla ricerca di tracce spaziali che possano collaborare alla costruzione di un “Atlante di genere di Milano”: una mappatura critica in cui i concetti diventano spazi fisici, che traducono esigenze specifiche, e reti di soggetti, che animano e danno senso all’esistenza di quegli spazi. L’Atlante, cuore della ricerca *Sex & the City*, è pensato non tanto come una mappatura compiuta e definitiva di spazi e soggetti, bensì come un organismo aperto e in divenire¹, pronto ad accogliere la molteplicità di visioni che nello spazio prendono corpo. Il suo scopo principale è quello di mostrare la geografia legata al genere, e offrirsi come piattaforma di dialogo e costruzione collettiva di senso.

È nell’Atlante che le voci del discorso di genere sulla città prendono corpo e danno vita a un’indagine di natura qualitativa su Milano: attraverso interviste, dialoghi, incontri pubblici, la mappatura di Milano si arricchisce di sguardi e punti di vista, attività e servizi, progetti e iniziative attenti alle esigenze di donne e minoranze di genere. Al contempo, la ricerca si avvale di dati quantitativi² a supporto di alcune tesi che orientano le scelte di indagine.

Nello sviluppo della ricerca emerge con forza l’urgenza di uno sguardo femminista che sappia leggere criticamente, a partire

¹ L’Atlante è anche una mappatura digitale, su base Google Maps, che verrà resa disponibile nei mesi a venire sul sito di progetto <https://sexandthecity.space> e che include i servizi e le iniziative esistenti a Milano legati alle tematiche di genere, divisi per *layer* tematici. È “in divenire” in quanto la mappa potrà essere costantemente aggiornata.

² I dati su cui la ricerca si fonda sono acquisiti dalle banche dati del Comune di Milano, del Tribunale di Milano, della Regione Lombardia, a seconda degli ambiti indagati. Importanti anche i dati provenienti dalle indagini ISTAT, Censis. I dati ottenuti dal questionario “Il genere e l’uso della città” sono riferiti a un campione di 1400 risposte ricevute, su un target vario e ben distribuito che non include i target under 17 e over 74.

da esperienze situate nel corpo e nell'esperienza personale, le relazioni di potere sottese alla città come spazio della costruzione sociale, che quindi non si offre come uno spazio neutro bensì carico di valori sociali e culturali scritti nella pietra (de Andrade Siqueira, 2016; Darke, 1996). Vengono così individuati i capisaldi del discorso di genere sulla città, che riguardano il rapporto fra la produzione e la riproduzione, le politiche sul corpo delle donne, la violenza di genere, il diritto alla città (Beebeejaun, 2017).

Per comprendere più da vicino la condizione femminile milanese, l'«Atlante di genere di Milano» prova a fare luce su alcuni aspetti specifici intorno a sette temi che scorporano la questione di genere nella città. In particolare, tali osservazioni mettono a fuoco la condizione delle donne nello spazio privato e pubblico, sia dal punto di vista della violenza di genere (domestica e urbana), sia per quanto riguarda i dispositivi di supporto che la città possiede. Le lenti secondo le quali la città di Milano viene osservata sono: lo spazio domestico, lo spazio pubblico (declinato sulla base dei suoi usi, della violenza di genere, della sua simbologia), il lavoro, il sex work e la sanità. Per ciascuna lente l'Atlante intercetta i luoghi che offrono un contributo spaziale al tema trattato. La ricerca incrocia i dati fisici (mappature geolocalizzate) con i dati statistici ottenuti di volta in volta dalle fonti più opportune, ma anche con prese di parola dirette da parte di chi anima i luoghi intercettati. Nel condurre il lavoro è emersa una sostanziale carenza di dati divisi per genere. Per questa ragione nella primavera 2021, nel contesto della ricerca, è stato diffuso un questionario online, «Il genere e l'uso della città», su tutto il territorio milanese attraverso l'attivazione di reti e pubblicazione su diversi media (quotidiani cartacei e digitali, settimanali, programmi radiofonici, social media). Lo scopo del questionario era di comprendere se vi fosse una differenza nell'uso e nella percezione della città da parte dei diversi generi. Si riporta qui una selezione delle questioni più rilevanti, soprattutto in relazione alla pianificazione, emerse dall'indagine.

«Le milanesi al lavoro»³

Dal punto di vista dell'emancipazione femminile, se confrontata con il resto del Paese, la situazione di Milano appare – per quanto ancora bisognosa di trasformazioni – senz'altro in una condizione

³ Zanuso (2016).

maggiormente evoluta. Il capoluogo lombardo si sta infatti liberando sempre più dello stereotipo della donna che lavora meno dell'uomo, e ancor di più della figura della "casalinga full-time" come perno del lavoro familiare gratuito, domestico e di cura. Il modello "dual earners" è ormai rappresentativo della famiglia milanese, e ciò spiega, almeno in parte, la contrazione della maternità⁴ che caratterizza il contesto a cui ci riferiamo (Zanuso, 2016).

Dall'analisi dei dati (ISTAT, 2014) emerge un quadro composto da una società femminile straordinariamente operosa, con un tasso di occupazione complessivo e in crescita costante del 67,1% (la media nazionale è intorno al 49% con estremi del 33% nel mezzogiorno dell'Italia).

Milano negli anni ha strutturato la sua offerta – sia mediante iniziative puntuali dall'alto sia con progetti nati dal basso – con l'obiettivo di sostenere l'occupazione femminile, mediante progetti, servizi di orientamento, supporto di professionalità per combattere le discriminazioni sul lavoro, ma soprattutto per provare a rimediare al problema storico della conciliazione vita-lavoro. La crescita significativa e per lo più positiva dell'occupazione femminile a Milano è infatti data soprattutto dalla possibilità di gestire l'ambito lavorativo con quello privato, possibilità agevolata dalla diffusa – per quanto sempre insufficiente – disponibilità e qualità dei servizi per l'infanzia e per le persone non autosufficienti, ma anche – e per una parte significativa – dalle lavoratrici immigrate che si occupano, spesso in maniera precaria e non tutelata, della cura dei bambini e degli anziani non autosufficienti. Si tratta tuttavia, e questo va sottolineato, di una condizione ancora soggetta alle differenze date dalle possibilità economiche individuali, in quanto alcune condizioni non sono strutturalmente supportate da un welfare accessibile a tutte e tutti.

La violenza nello spazio domestico

La violenza contro le donne è fenomeno di difficile misurazione perché in larga parte sommerso. Nella maggioranza dei casi si tratta di violenze che avvengono all'interno del contesto familiare: «più di un terzo delle donne vittime di omicidio, vengono uccise

⁴ Il tasso di fecondità totale è di 1,23 figli per donna tra le italiane (bassissimo e pressoché stabile negli ultimi dieci anni), mentre quello delle straniere è notevolmente più alto – di 1,79 figli per donna – benché inferiore al tasso di sostituzione, e in netto e progressivo calo negli ultimi 10 anni (era di 2,58 figli per donna dieci anni fa).

intenzionalmente da un partner attuale o un ex partner» (ISTAT, 2020). In Italia, nel 2017, l'82% delle donne che si sono rivolte ai centri antiviolenza hanno subito violenza in famiglia.

A Milano la situazione nazionale viene rispecchiata soprattutto per quanto riguarda le proporzioni tra le violenze subite dalle donne in casa e fuori casa: le 157 sentenze penali di primo grado del Tribunale di Milano depositate tra il 1° settembre 2017 e il 31 agosto 2018 sono tutte riferite a casi di violenza domestica.

Al fine di dare una risposta al fenomeno della violenza domestica nel capoluogo lombardo si è costituita formalmente nel 2013, già attiva dal 2006, una rete interconnessa di organizzazioni finalizzate a supportare, aiutare e sostenere le donne vittime di violenza. La rete antiviolenza, coordinata dal Comune di Milano, si compone oggi di 8 centri antiviolenza e 9 case rifugio che, non solo affiancano le donne che decidono di sottrarsi a situazioni di maltrattamento domestico e violenza di genere, ma realizzano anche azioni di prevenzione e sensibilizzazione al fine di superare gli stereotipi e i pregiudizi sulle donne.

All'interno della rete convivono centri antiviolenza della rete nazionale D.i.Re., centri antiviolenza pubblici presso strutture sanitarie, soggetti prevalentemente orientati all'accoglienza ai temi dell'ospitalità, servizi che si occupano di violenza e maltrattamento. Dal 2018 al 2019 la rete ha aumentato il numero delle donne accolte, da 71 a 78, e le ospitalità disponibili sono passate da 91 a 99. A seguito dell'inasprimento delle violenze subite dalle donne durante il lockdown dovuto alla pandemia da Covid-19, i numeri sono cresciuti significativamente e oggi i posti disponibili nelle case rifugio sono quasi esauriti: durante il periodo tra marzo e giugno 2020, 33 donne e 12 bambini sono stati ospitati nelle 9 case rifugio, nonostante i nuovi accessi ai centri antiviolenza si siano ridotti del 70%.

«She was just walking home»⁵, violenza e insicurezza di genere nello spazio pubblico

Il 3 marzo 2021 una donna di 33 anni, Sarah Everard, è stata rapita e uccisa a Londra da un agente della Polizia Metropolitana mentre tornava a casa a piedi. Questo episodio, che ha portato in strada migliaia di persone a manifestare contro la violenza

5 «Stava solo camminando verso casa» uno degli slogan scritti sui cartelli delle proteste contro il femminicidio di Sarah Everard a Londra il 3 marzo 2021.

sulle donne e che ha riportato al centro il dibattito sul diritto alla città, mostra ancora una volta che la vita delle donne negli spazi pubblici non è uguale a quella degli uomini: la presenza di corpi femminili o di minoranze di genere è condizionata da una costante, e talvolta impercettibile, minaccia alla sicurezza, che produce nelle situazioni meno gravi un senso di vulnerabilità e paura e, nei peggiori casi, sfocia in molestie, violenze o femminicidi.

Questo senso di insicurezza «modella la vita urbana delle donne in innumerevoli modi consci e inconsci» (Kern, 2020: 9), e influisce sul modo in cui le donne fanno esperienza degli spazi della città, a tal punto che è possibile costruire una vera e propria «geografia della paura delle donne» (Valentine, 1989), definita dalle deviazioni di percorso, dalle rinunce, dai cambi di passo dovuti alla paura della violenza sessista.

A Milano, anche se la stragrande maggioranza delle violenze sulle donne (80%) è perpetrata da conoscenti, il fenomeno della violenza di genere nello spazio pubblico, soprattutto nella forma della molestia sessuale (dal *catcalling* fino alla violenza fisica vera e propria) è un fenomeno più comune di quanto si possa immaginare.

I dati emersi dal questionario “Il genere e l’uso della città”, indicano che su un campione di circa 1.400 risposte, quasi il 60% degli/le intervistati/e ha subito molestie sessuali almeno una volta nella vita (di cui il 40% negli ultimi cinque anni). Più del 70% delle donne dichiara di aver avuto questo tipo di esperienza nella città. L’84,9% delle risposte alla domanda che contestualizza le molestie le colloca in strada o al parco, il 52,8% a bordo di mezzi pubblici, il 42,3% alla fermata di mezzi pubblici⁶. Le molestie principali avvenute negli ultimi cinque anni sono consistite in apprezzamenti verbali non richiesti (81,4%), ma il 52,1% dei/delle rispondenti ha subito contatti fisici indesiderati e inopportuni, il 35,5% trattamenti sessisti all’interno di situazioni di vita quotidiana, il 30,75% richieste implicite o esplicite a sfondo sessuale, inseguimenti o pedinamenti da sconosciuti (28%), fino a violenze fisiche vere e proprie (3,1%).

Poco più del 9% dei maschi partecipanti al questionario dichiarano di aver subito molestie nello spazio pubblico negli ultimi cinque anni. Di questi, più del 50% si riferisce a commenti offensivi

⁶ Il questionario dava la possibilità di risposta multipla nel caso le molestie fossero avvenute più di una volta.

sulla sessualità e/o sull'orientamento sessuale, significativa la percentuale (44,4) relativa ai contatti fisici indesiderati e invece interessante che solo il 22,2% – e dunque il 2% del totale (!) dei partecipanti di sesso maschile – abbia avuto un'esperienza di *catcalling*: questo mostra chiaramente come il fenomeno dell'esplicitazione di commenti non desiderati nello spazio pubblico sia un problema che riguarda solo ed esclusivamente le donne e le minoranze di genere⁷.

Seppure la questione delle molestie sia prima di tutto una questione culturale, da scardinare in prima istanza attraverso l'educazione, c'è un ruolo che la pianificazione può e deve giocare per rendere le città luoghi inclusivi e sicuri per tutte e tutti. È su questo aspetto che *Sex & the City* ha scelto di orientare l'interesse nello sviluppo attuale della ricerca.

Lo spazio pubblico di genere

La città, in quanto luogo della vita pubblica, ha a lungo rappresentato per le donne un orizzonte di emancipazione: le città sono fonte di forti criticità ma sono anche il luogo in cui è possibile promuovere e sostenere il cambiamento, l'emancipazione e l'anonimato. Osservando più da vicino gli spazi e il funzionamento delle metropoli, appare immediatamente evidente ciò che suggerisce Leslie Kern in *Feminist City* (2020): le città a diverse latitudini sono costruite tenendo a mente i bisogni e i valori di un cittadino "tipo", «abile, eterosessuale, bianco e cisgender» (2020: 34). Tuttavia, «se vogliamo progettare un mondo che funzioni per tutti, c'è bisogno anche delle donne» (Criado-Perez, 2020: IX). Non si tratta quindi solamente di progettare città che vadano incontro alle esigenze delle donne, dei soggetti fragili o non conformi, e di tutto ciò che esce dal paradigma maschile predefinito: si tratta di dare corpo a città inclusive e accoglienti attraverso la progettazione di uno spazio pubblico aperto e accessibile.

La mobilità femminile è una mobilità inclusiva

Volgendo lo sguardo alla vita quotidiana delle donne è opportuno dunque domandarsi: quanto le nostre città riescono a essere accoglienti per corpi e soggetti al di fuori del paradigma

⁷ L'85% dei rispondenti come minoranza di genere ("altro" alla domanda "genere") ha vissuto episodi di *catcalling* a Milano.

funzionale? E quindi, quanto sono accessibili per la mobilità di donne incinta o munite di passeggini, bambini con biciclette, anziani e disabili in carrozzina, la cui cura è spesso riversata soprattutto (75% in tutto il mondo⁸) sulle spalle delle donne? Per avere una misura di questi parametri, occorre osservare tutti quei dispositivi che rendono le strade e i mezzi pubblici adatti a questo tipo di mobilità: Kern ci invita a osservare «scale, porte girevoli, tornelli, mancanza di spazio per i passeggini, ascensori e scale mobili rotti» (2020: 37) come spie di una città respingente e inaccessibile per questi soggetti.

A Milano solo 56 stazioni della metropolitana milanese sono munite di ascensori dal piano della banchina sino in superficie. Si tratta di un numero che supera di poco il 50% delle fermate totali (106): questo significa che interi settori di cittadini non possono accedere autonomamente al servizio di trasporto, in particolare disabili in carrozzina. Tra le difficoltà che comporta questa lacuna non è da dimenticare la fatica dei/delle *caregivers* che trasportano bambini nei passeggini, anziani e disabili in carrozzina: è proprio questo aspetto a rendere tali tematiche strettamente connesse alle questioni di genere.

«La mancanza di servizi igienici è una questione femminista»

La presenza di bagni pubblici è un buon segnale per riconoscere una città capace di includere delle esigenze delle donne e dei soggetti non autonomi. In “Atlante delle Donne”, Joni Seager rende esplicita la rilevanza della questione:

«l'accesso, l'utilizzo e il controllo dei bagni sono un importante indicatore sociale. La disponibilità di bagni rispecchia (e caratterizza) le normative di genere. L'assenza o l'inadeguata fornitura di bagni pubblici per le donne riflette e rafforza la loro esclusione dal potere pubblico e dagli spazi in generale: è difficile partecipare appieno alla società civile se non sai dove andare in bagno» (Seager, 2020: 116).

È essenziale per le donne avere la possibilità di accedere ai servizi igienici gratuitamente, anche a causa delle differenze fisiologiche legate al genere.

⁸ Fonte OECD Gender Institutions and Development Database (GID-DB), 2019, oecd.stat.org

Si veda anche Moreira da Silva, *Why you should care about unpaid care work*, «OECD Development matters», 18 marzo 2019 <https://oecd-development-matters.org/2019/03/18/why-you-should-care-about-unpaid-care-work/>

Milano può contare su 46 toilette fisse diffuse nella città. La distribuzione dei dispositivi per l'igiene pubblica è abbastanza uniforme nei diversi Municipi, esclusa la zona più centrale. Il numero di servizi a disposizione è estremamente limitato per una città di tali dimensioni.

3. Learning from bottom-up

Milano agisce dall'alto e dal basso, come molte altre città. Entrambe le spinte hanno una propria ragione d'esistere, per la loro capacità di portare i cittadini a usufruire di servizi verticali o a vivere esperienze di aggregazione e scambio. Le istanze dal basso hanno, a differenza dei servizi pubblici, la dote di coinvolgere la cittadinanza in forma attiva, e questo tipo di azioni permette il consolidamento di comunità e di pratiche di mutuo soccorso.

Vengono qui narrate tre prese di parola dal basso che hanno vita proprio a Milano e che hanno alimentato, o ancora lo fanno, la consapevolezza nei confronti di alcuni temi specifici e la coesione sociale nel capoluogo lombardo. I tre casi sono stati selezionati in quanto costituiscono delle esperienze dal basso strettamente connesse ad alcune delle tematiche intercettate dalla ricerca: in particolare la rappresentazione di genere nello spazio pubblico, la conciliazione tempo di vita / tempo di lavoro e il supporto al lavoro di cura. Focalizzare lo sguardo su queste iniziative permette di farle emergere in quanto espressione, diretta e senza intermediazioni, di bisogni di almeno una parte della collettività.

La statua di Montanelli: vernice rosa su colonialismo e patriarcato

L'8 marzo 2019, un episodio controverso scatena un dibattito piuttosto polarizzato a Milano sul tema della rappresentazione pubblica di valori condivisi, in particolare attraverso le statue. Durante un *flashmob*, il collettivo femminista "Non Una Di Meno" sceglie di imbrattare di vernice (lavabile) rosa la statua del giornalista Indro Montanelli. L'opera era stata fortemente voluta dalla giunta Albertini nel 2006 e collocata all'interno dei Giardini di Porta Venezia, non lontano da dove Montanelli nel 1977 aveva subito un attentato da parte delle BR: uno dei parchi più belli della città vennero quello stesso giorno non solo abitati da una nuova statua, ma anche intitolati al giornalista.

Il gesto di NUDM viene rivendicato con le seguenti parole:

«È una doverosa azione di riscatto. Queste le parole di Indro Montanelli a proposito della sua esperienza coloniale: 'Aveva dodici anni... a dodici anni quelle lì [le africane] erano già donne. L'avevo comprata dal padre a Saganeiti assieme a un cavallo e a un fucile, tutto a 500 lire. Era un animaletto docile, io gli misi su un tucul (semplice edificio a pianta circolare con tetto conico solitamente di argilla e paglia) con dei polli. E poi ogni quindici giorni mi raggiungeva dovunque fossi; assieme alle mogli degli altri ascari... arrivava anche questa mia moglie, con la cesta in testa, che mi portava la biancheria pulita' (intervista rilasciata a Enzo Biagi per la Rai nel 1982). Sono questi gli uomini che dovremmo ammirare?»⁹.



Fig.2. La statua di Indro Montanelli nei Giardini di Porta Venezia imbrattata di rosa.
Foto: Clarita Di Giovanni.

La domanda – legittima – interroga con lucidità il sistema di valori in cui una città come Milano si riconosce: quando si scelgono i nomi delle strade, i personaggi a cui dedicare gli edifici pubblici o le statue, quali sono i valori che vengono considerati? Sulla base di quali aspetti, quali caratteristiche, una figura storica risulta adatta

⁹ Il testo completo è disponibile sulla pagina Facebook di "Non Una Di Meno": <https://www.facebook.com/nonunadimenomilano/photos/per-la-repubblica-si-tratta-di-vandalismo-per-noi-invece-%C3%A8-una-doverosa-azione-d/807900419569928/>

– a volte addirittura acclamata – per questo tipo di riconoscimento? In merito al ruolo della rappresentazione di genere negli spazi urbani, fondamentale è l'attività svolta da "Toponomastica Femminile"¹⁰, che conduce un impressionante lavoro di mappatura delle intitolazioni dello spazio pubblico nelle città italiane. Ciò che risulta evidente dai risultati di questa operazione è che in percentuale, in Italia, le intitolazioni a personaggi femminili ammontano al 3-5% del totale, mentre i luoghi intitolati a uomini si attestano intorno al 45%. La disparità dei pesi nei numeri che emergono è la prova lampante di uno sbilanciamento che va ben oltre la titolazione di una via e che si radica in maniera strutturale nella nostra società. Non secondario inoltre il fatto che, della misera percentuale di luoghi intitolati a donne, una parte consistente sia dedicata alla memoria di sante, regine o martiri¹¹. Si tratta di una visione della donna estremamente parziale, che ignora il contributo di tantissime scienziate, matematiche, artiste, letterate, che ancora attendono un riconoscimento simbolico tra le vie delle nostre città.

Il caso della città di Milano può rappresentare un esempio in questo senso: su 4250 spazi pubblici, solo 141 sono intitolati a donne, di cui 47 a madonne, beate, sante, martiri, suore e benefattrici religiose, a testimonianza del legame profondo fra figura femminile e devozione. Solo le restanti 94 sono dedicate a letterate, scienziate, donne dello spettacolo, artiste, figure storiche e politiche, lavoratrici, figure mitologiche, sportive. Si tratta del 2,2% del totale delle intitolazioni, una proporzione tanto inaccettabile quanto significativa delle disparità di genere. L'osservazione di questa condizione

«si riferisce anche al diritto fondamentale delle donne di essere attori della storia a pieno titolo, al pari degli uomini, e di essere percepite come tali, il che implica il diritto uguale di essere commemorate, anche nel paesaggio stradale. In questo modo la denominazione delle strade è implicata nella genderizzazione dello spazio urbano e riflette i ruoli percepiti di uomini e donne nella storia. Il lavoro commemorativo che la denominazione delle strade compie non solo naturalizza e legittima visioni selettive del

10 Toponomastica femminile (Tf) nasce su Facebook nel gennaio 2012 e si costituisce in associazione nel 2014 con l'intento di restituire voce e visibilità alle donne che hanno contribuito, in tutti i campi, a migliorare la società. Il gruppo di ricerca, formato da oltre trecento associate/i e diecimila *follower* su Facebook, pubblica articoli e dati sui vari territori e sollecita le istituzioni affinché strade, piazze, giardini e spazi urbani in senso lato, siano dedicati a donne. Per saperne di più: <https://www.toponomasticafemminile.com/sito/>

11 <https://www.bloomberg.com/news/articles/2015-11-04/mapping-the-sexism-of-street-names-in-major-cities>

passato, ma è anche strumentale alla spazializzazione dei confini sociali di appartenenza ed esclusione lungo vari assi sociali, tra cui il genere» (Gnatiuk e Glybovets, 2020).

Le posizioni nel dibattito pubblico in riferimento all'episodio montanelliano si schierano su due fronti: chi sostiene il valore di Montanelli in quanto giornalista, al di là dei suoi trascorsi coloniali, e chi, come ad esempio i collettivi femministi e transfemministi, insiste invece sul fatto che la vita pubblica di una persona sia inscindibile dalla sua condotta privata. Al di là del dibattito in sé, ciò che qui interessa è rendere esplicito che la scelta di attribuire un valore simbolico a determinate soggettività piuttosto che ad altre rimane un territorio conteso in cui le diverse prospettive entrano in tensione.

All'indomani dell'azione della vernice rosa sul capo bronzeo di Montanelli, emergono varie proposte cui è utile accennare per esplorare i diversi approcci possibili rispetto alla rappresentazione pubblica di valori e personaggi conflittuali della storia. La reazione dell'amministrazione comunale è ben espressa dalle parole dello stesso sindaco Giuseppe Sala il quale, a proposito della vicenda della statua di Montanelli dichiara:

«Cosa chiediamo a personaggi che vogliamo ricordare con una statua, il nome di una via, un giardino? Una vita senza macchia, è possibile? Ne rimarrebbero pochi da ricordare. Poi mi chiedo: noi, quando giudichiamo le nostre vite, possiamo dire che la nostra è senza macchie, senza cose che non rifarei? Io metto le mani avanti, la mia vita no. Ho fatto errori e cose che vorrei non aver fatto. Ma le vite vanno giudicate nella loro complessità. Per tutti questi motivi penso che la statua debba rimanere lì»¹²

Inutile dire che questa dichiarazione dà adito a ulteriori prese di parola da parte di attiviste e attivisti che si battono con un approccio intersezionale contro le discriminazioni di genere e di razza. Di lì a poco, infatti, "Non Una Di Meno" organizza un ulteriore *flashmob* davanti a Palazzo Marino, sede del Comune di Milano, dove sceglie di scrivere a caratteri cubitali sull'asfalto e con la vernice rosa «Colonialismo è stupro».

12 L'intervento completo di Giuseppe Sala è disponibile sul sito de Il Messaggero al seguente link: https://www.ilmessaggero.it/video/politica/statua_montanelli_beppe_sala_14_giugno_2020-5287450.html



Fig.3. "Colonialismo è stupro", Non Una Di Meno, 16 Giugno 2020,
Foto: Azzurra Muzzonigro.

Ancora una volta, emerge dal basso una visione limpida della problematica oggetto del dibattito. L'azione di NUDM è anche un chiaro richiamo alle prese di parola di Black Lives Matter¹³ – in particolare nella dimensione estetica data dalla scelta di scrivere lo slogan a caratteri cubitali sull'asfalto¹⁴ – che, nello stesso periodo, infiamma gli Stati Uniti: oltre a rendere esplicito come lo stupro sia

13 Black Lives Matter (BLM, letteralmente "le vite dei neri contano") è un movimento attivista internazionale, originato all'interno della comunità afroamericana, impegnato nella lotta contro il razzismo perpetuato a livello socio-politico verso le persone nere. Le proteste per la morte di George Floyd nel 2020 hanno reso il movimento oggetto dell'attenzione dei media internazionali.

14 Si veda ad esempio: <https://tg24.sky.it/mondo/2020/06/14/black-lives-matter-hollywood-scritta#00>

uno strumento di sopraffazione che caratterizza la cultura coloniale e patriarcale, ciò che viene dichiaratamente contestato al sindaco è che «definire stupro e pedofilia come «macchie» potenzialmente presenti nella vita di tutti significa banalizzare e normalizzare la violenza»¹⁵.

La vicenda non ha evidentemente trovato una soluzione capace di pacificare i soggetti coinvolti, ammesso che questa effettivamente esista e possa essere realizzata: probabilmente si tratta di questioni destinate a restare aperte, a innervare lo spazio pubblico in quanto scenario di un mai placato conflitto tra soggettività diverse, poteri che agiscono in forma gerarchica, volontà personali. E forse è proprio questo il senso profondo dello spazio pubblico: darsi come luogo in cui è possibile porre delle domande più che – o prima di – dare delle risposte.

I tipi di azioni che si possono intraprendere sullo spazio pubblico nella sua dimensione simbolica sono molteplici. Ciò che ne definisce le sorti, però, è che alla base ci sia una volontà politica precisa, rivolta anzitutto alla riduzione del divario di genere in favore della parità in tutti i campi, anche quello simbolico. Se le azioni rappresentative nei confronti delle donne e delle minoranze di genere non saranno lo specchio di una parità reale nella società, si dovranno assumere la responsabilità di indicare la direzione da percorrere. E cioè realizzare visioni tridimensionali di una società più giusta nello spazio pubblico, perché grande è il suo potere nel «cambiare l'immagine del mondo» come avrebbero detto Christo e Jeanne Claude.

SopraSotto: un asilo pirata a Milano

Nel 2013 nel quartiere Isola a Milano nasce un asilo pirata:

«SopraSotto è un laboratorio permanente per bambini e bambine in età da nido. Un progetto che nasce dal desiderio e dalla necessità di un gruppo di genitori di elaborare una proposta formativa in grado di tenere insieme: la trasformazione del lavoro e dei suoi tempi, i ruoli che cambiano all'interno della famiglia, le nuove forme di socialità e di cooperazione a fronte della profonda crisi del modello di welfare, e il contesto territoriale inteso come rete di risorse sociali e di scambi produttivi»¹⁶.

¹⁵ Per leggere il testo integrale del comunicato a sostegno del flash mob *Colonialismo è stupro* si veda: <https://www.cantiere.org/31947/31947/>

¹⁶ SopraSotto. 2019. *Come aprire un nido pirata nel quartiere*. <http://>

Maddalena Fragnito, oltre a essere un'attivista e ricercatrice che esplora le intersezioni tra arte e transfemminismi, è una delle fondatrici di questa esperienza: per questa ragione, l'intervista a lei condotta è la fonte principale di questa narrazione.

SopraSotto nasce da un'esigenza precisa: l'assenza di posti nei nidi pubblici, che solo nella città di Milano lascia scoperti fra i tre e i quattro mila bambini ogni anno – nonostante, come sopra sostenuto, sia una delle città con l'offerta di servizi più significativa nel quadro nazionale. A questa urgenza si aggiunge un ulteriore dato allarmante: l'altissima percentuale di abbandono femminile del lavoro dopo il primo figlio. Gli asili nido rappresentano infatti un presidio di welfare fondamentale, che consente alle famiglie, e soprattutto alle madri, di rientrare in possesso del proprio tempo dopo la gravidanza, e alle donne di non perdere la propria autonomia, anche economica, essenziale non solo per la realizzazione personale ma anche per la fuoriuscita da rapporti familiari violenti.

SopraSotto cerca di dare una risposta a queste domande mettendo in campo una pratica co-autonoma fondata sulla redistribuzione della cura di bambini nella fascia 0/3 anni. Da un lato, questa iniziativa rappresenta una denuncia dell'inaccessibilità dei nidi pubblici, dall'altro si tratta di un tentativo di dare vita a un'alternativa non privata bensì autogestita da una comunità di genitori, educatori, bambine e bambini. SopraSotto dà quindi vita a un nuovo modello – anche pedagogicamente – di asilo nido, basato su principi molto chiari.

In primo luogo, la "cura collettiva": esclusi gli educatori, non ci sono figure di servizio; ognuno fa la propria parte a rotazione per il bene di tutta la comunità. A SopraSotto ci sono due classi da dieci bambini: la comunità quindi cambia ogni due anni ed è composta da venti bambini, circa quaranta genitori e due educatori.

Le relazioni interne sono regolate dal principio della condivisione delle scelte: un modello educativo basato sulla partecipazione e la collaborazione; i bambini vengono educati al coinvolgimento e a misurarsi già in tenera età con le differenze. Le decisioni vengono prese da un'assemblea che comprende anche i bambini, sia per la necessità di accudirli durante il tempo della riunione, sia come scelta educativa di inclusione dei più piccoli

nel momento in cui vengono prese decisioni che riguardano anche e soprattutto loro.

Un altro principio importante su cui si basa SopraSotto è la porosità, che consiste in un intenso scambio con il quartiere: le attività esterne entrano nell'asilo in forma di proposte didattiche e, viceversa, i bambini escono dall'asilo per fare esperienze nel quartiere. Può capitare che le proposte didattiche vengano proposte da fuori, da parenti dei bambini o da abitanti e lavoratori del quartiere, e che abbiano luogo all'esterno. Ad esempio, SopraSotto collabora con Isola Pepe Verde, un orto di quartiere in cui l'asilo possiede un proprio angolo, con giochi e un piccolo terreno da coltivare; inoltre, attraverso un *crowdfunding*, la comunità è riuscita ad acquistare due "navi pirata", ciascuna delle quali può trasportare fino a dieci bambini, e che consentono di andare in esplorazione del quartiere.



Fig.4. SopraSotto, esplorazione nel quartiere Isola sulla "nave pirata".
Foto: © SopraSotto

L'alimentazione è inoltre pensata come un momento importante del percorso formativo dei bambini. Dalla selezione della materia prima, che si appoggia al GAS di zona, alla sua preparazione, i genitori a turno si scambiano consigli e conoscenze in modo da garantire fin da subito ai propri bambini un rapporto vivo e salutare con il cibo; i prodotti utilizzati sono di stagione, provenienti da

produzioni a chilometro zero, che rispondono a una filosofia del cibo non solo come nutrimento ma come cultura del mangiare. Ciò che SopraSotto fa è anche immaginare un diverso rapporto fra istituzione e famiglie: il punto di partenza resta una ferma convinzione nella necessità che la scuola, così come il nido, debba essere ancorata alla dimensione pubblica, quale presidio di welfare e uguaglianza; allo stesso tempo prova a interrogarsi su che cosa un'istituzione pubblica potrebbe essere, come potrebbe evolvere per rispondere ai bisogni della società in trasformazione. Da questo punto di vista c'è un aspetto che SopraSotto sottolinea con forza: la fiducia. Essendo uno spazio nato al di fuori delle maglie istituzionali e non essendoci quindi un protocollo burocratico cui far riferimento, è fondamentale mettere in campo forme di relazione basate sulla fiducia reciproca trasversale e transgenerazionale: fiducia che nasce dal tempo speso insieme nello svolgimento di attività specifiche, di cura o di mantenimento dello spazio cui partecipano sia grandi che bambini.

Proprio per la sua "vocazione pubblica" l'esperienza di SopraSotto resta ancorata alla fascia degli asili nido (0-3 anni), rinunciando ad estendere l'offerta anche alle scuole d'infanzia (3-6 anni): «SopraSotto nasce come risposta al problema gravissimo dell'assenza dei nidi pubblici – spiega Maddalena Fragnito –; la scuola dell'infanzia, invece, è davvero uno spazio accessibile. Il nostro nido ha chiaramente dei costi: noi siamo riusciti a tenere la retta, ovvero il contributo associativo, nella media del pubblico, ma andare avanti coprendo anche la fascia della materna vorrebbe dire richiedere una retta superiore a quella richiesta dalle scuole dell'infanzia pubbliche e finirebbe per diventare accessibile solo a pochi eletti».

SopraSotto si può considerare quindi una pratica fortemente connotata dal desiderio di dare nuova linfa a istituzioni pubbliche e politiche di welfare obsolete, sottodimensionate e fortemente burocratizzate: offre l'esempio di uno spazio auto-organizzato, dal basso, caratterizzato da porosità, forte partecipazione e relazione con il quartiere. Queste caratteristiche avrebbero molto da offrire per re-immaginare un settore pubblico che non deleghi la cura interamente al privato, né resti intrappolata nelle proprie inefficienze e mancanze. Ciò che esperienze come SopraSotto chiedono è di aprire uno spazio di dialogo paritario con l'istituzione pubblica: uscire dalla logica della mera sussidiarietà

e del volontariato dando spazio a forme di auto-organizzazione e cura collettiva dal basso. La sfida per l'amministrazione pubblica è quella di intersecare queste pratiche con la pianificazione: a partire dall'ascolto di esperienze di mutualismo e collettivizzazione della cura è possibile immaginare modelli di welfare alla scala urbana e territoriale che sappiano dare risposte ai bisogni e creare spazi di confronto con cittadine e cittadini.

Rimake: "Non sei sola, non sei solo"

Ri-make¹⁷ è un'esperienza sociale di mutuo soccorso che nasce a Milano nel 2014 a nord della città, nel territorio tra Affori e Bruzzano, in una zona caratterizzata da una condizione marginale e spesso problematica: un quartiere periferico con servizi istituzionali e un'offerta culturale molto limitati, in cui si sono radicate numerose famiglie migranti economicamente in difficoltà, con una scolarità bassa e spesso in condizioni di disagio profondo, dal punto di vista abitativo, lavorativo, sociale. Ri-make si insedia nel territorio con l'occupazione, in prima fase, di un edificio bancario abbandonato e, a seguito dello sgombero dello spazio a maggio del 2018, si sposta nella sede del Liceo Omero, unico presidio scolastico nel quartiere chiuso da molti anni. Oggi l'iniziativa è di nuovo sotto minaccia di sgombero.



Fig.5. Ri-make, Manifestazione contro lo sgombero dello spazio, maggio 2018

17 Ri-Make è un bene comune. È una rete di progetti di solidarietà e mutuo soccorso. È uno spazio recuperato e in autogestione. <https://www.facebook.com/Ri.make1/>

Ri-make è animato da attiviste e attivisti che hanno l'obiettivo di lavorare nelle fratture sociali del quartiere, di ricucirle, di creare un'offerta alternativa per gli abitanti del quartiere e rendere queste persone partecipi di nuove modalità di interazione e scambio collettivo. Per fare ciò, la rete di cui fa parte Ri-make, costituita dal più ampio associazionismo, dai collettivi femministi e dai centri antiviolenza, non si offre come un servizio per gli abitanti, bensì come una piattaforma orizzontale tra gli attori coinvolti che legittima i bisogni delle persone e lavora per sostenere le attività che portano alla risoluzione di tali bisogni sulla base delle specificità individuali, liberi da una visione standardizzata tipica dei servizi.

Negli anni, il rapporto tra Ri-make e il quartiere si è consolidato grazie a una serie di attività locali, che hanno aiutato a intercettare i cittadini mediante volantinaggio, iniziative in piazza, pranzi solidali, momenti di incontro aperti. Le attività di solidarietà dapprima sono svolte solo dagli attivisti, poi anche dai cittadini, in un crescendo a cerchi concentrici.

Durante la fase di lockdown causata della pandemia da Covid-19, Ri-make ha scelto di intensificare un'attività già esistente da un anno, l'iniziativa "Non sei sola, non sei solo", per dare risposta a una serie di bisogni inascoltati e inaspriti dalla crisi. Il progetto ha assunto corpo mediante il supporto offerto sugli aspetti legati al lavoro, poi man mano diverse altre attività si sono aggregate. Lo sportello lavoro ha l'obiettivo di assistere chi manifesta condizioni problematiche con la propria attività professionale, nel caso in cui si sia perso il lavoro, si riceva un salario troppo basso, non vengano riconosciuti gli straordinari, ecc. Questo fronte è supportato anche da una serie di cooperative locali che collaborano allo stesso fine.

Nel tempo è emersa chiaramente una necessità specificatamente di genere, in particolare relativamente alle lavoratrici della cura: la pandemia ha mostrato chiaramente la presenza di un problema sistemico per questa categoria, priva di tutele e impossibilitata ad assentarsi dal lavoro. Sulla base di questi bisogni espressi dal territorio, lo sportello lavoro si è orientato a partire da una prospettiva femminista perché «se al cuore del progetto di Ri-Make c'è l'idea ricomporre le fratture sociali attraverso il mutualismo e di cambiare le cose attraverso la lotta e le vertenze sindacali – ci racconta Marie Moïse, attivista – il sindacato che si è creato nel tempo non tiene spesso in conto

delle specificità dei lavori delle donne, delle necessità specifiche del lavoro di cura, retribuito o non».

Al contempo lo sportello casa affianca i cittadini nell'inserimento nelle graduatorie per le case popolari, sia per la compilazione delle domande, sia per l'interpretazione delle richieste dei bandi pubblicati, aspetto essenziale soprattutto per gli abitanti stranieri, ma anche per rendere noti ai cittadini i bonus a cui possono accedere. Sul fronte degli sfratti in sospeso, Ri-make si pone da mediatore tra proprietari e affittuari. Tra le attività di cui si prendono cura gli attivisti di Ri-make, fondamentale per colmare i disagi dovuti alla marginalità linguistica è una scuola di italiano per stranieri.

Una parte dell'iniziativa "Non sei sola, non sei solo" è inoltre relativa alla cura dei bambini, attraverso il "babysitteraggio solidale" a supporto esplicito delle lavoratrici. Le donne sono state particolarmente impattate dall'emergenza sanitaria, soprattutto per quanto riguarda il sovraccarico di lavoro di cura a causa della chiusura delle scuole. Nel periodo di maggiore impatto della pandemia, il numero di famiglie che non aveva la possibilità di prendersi cura dei figli è infatti cresciuto significativamente, sia per questioni prettamente lavorative che infrastrutturali (assenza di computer, di rete internet, difficoltà a gestire la didattica a distanza, ecc.). Anche questa iniziativa è stata fruita principalmente da donne migranti, lavoratrici delle pulizie o nei supermercati, badanti, madri con figli disabili; ma anche uomini soli o coppie impossibilitate a gestire i figli a causa delle proprie condizioni lavorative. Ri-make ha provato a ovviare, nella misura del possibile, alle lacune emerse a Milano, dato che durante il lockdown il Comune ha sospeso buona parte dei suoi servizi alle famiglie. L'aiuto fornito si è concentrato anche sul recupero di computer o tablet utili a svolgere la didattica a distanza e di connessione internet per coloro che non avevano questa possibilità.

L'attività di supporto alla cura dei figli, incluso l'aiuto con i compiti a casa, si caratterizza per una natura sindacale femminista: nasce infatti intorno all'idea di una collettivizzazione del lavoro di cura, storicamente non riconosciuto e non retribuito, o – per chi può permetterselo – appaltato a categorie che non hanno la possibilità di sottrarsi. Tale collettivizzazione si traduce nella realizzazione di pratiche mutualistiche di cura, alla ricerca di alternative all'idea genitoriale standard, nel tentativo

di superare l'isolamento della genitorialità tipico della nostra società, nonché sperimentare forme condivise di cura come modo per dare un significato nuovo proprio al lavoro di cura e fare esperienza di comunità.

La stessa iniziativa, durante l'estate 2020, si è poi tradotta in un centro estivo autogestito dai genitori e da coloro che ne avevano la possibilità, e successivamente, alla riapertura delle scuole, in un doposcuola. Il centro, ancora attivo, è organizzato collettivamente, vengono scelte dagli organizzatori e insieme ai bambini le attività da sviluppare e il cibo da acquistare e preparare; il quartiere si è da subito mobilitato per sostenere le attività estive di Ri-make, fornendo piscine gonfiabili, arredi e attrezzatura che permettano ai bambini di intrattenersi attivamente.

Il futuro di Ri-make, nonostante la sua attività evidentemente positiva nei confronti di moltissimi abitanti del quartiere, è incerto. Il Comune ha disposto l'abbattimento dell'edificio scolastico occupato, anticipandone le tempistiche dal 2022 al 2020 (ciò non è ancora avvenuto in realtà). Si tratta di una politica tesa a mettere a profitto gli spazi comunali, senza considerare la redditività civica che Ri-make – così come tante altre realtà cittadine non ufficialmente riconosciute – mette in campo.

«Se si tiene presente che servizi culturali e sociali sono importanti da tutti i punti di vista, anche e soprattutto in quartieri dimenticati come quello in cui ci troviamo, allora – come sostiene Moïse – Ri-Make alimenta un'economia che diversamente sarebbe ferma».

4 Allargare lo sguardo

Sex & the City prosegue il suo cammino intorno a diverse prospettive, ma sempre con l'obiettivo ultimo di poter fornire all'amministrazione pubblica milanese strumenti, idee e consapevolezza affinché le questioni di genere diventino un argomento strutturale nelle decisioni sulla città. La missione è mettere a punto un metodo di indagine che permetta di dare risposta ad alcune domande: come usano la città donne, uomini, ragazze e ragazzi, e tutte le identità non binarie? Ci sono differenze sostanziali nella gestione quotidiana, nell'uso dei mezzi, nella percezione dell'insicurezza? Milano – o qualsiasi altra città – come si presenta dal punto di vista delle differenze di genere? Quante persone hanno subito molestie in uno spazio

pubblico? Quali sono le condizioni fisiche e spaziali che creano maggiore disagio?

L'osservazione e la comprensione dello svolgimento della vita quotidiana di abitanti e *city-users* è infatti fondamentale per strutturare proposte politiche e sociali capaci di rispondere a bisogni diversificati. La raccolta di dati distinti per genere è un primo passo necessario per comprendere i diversi usi della città, per mostrare esigenze differenti, e, come insegna Caroline Criado-Perez (2020), per mettere in atto politiche talmente lungimiranti da riuscire a impattare positivamente anche le casse dell'amministrazione pubblica.

A partire da questa indagine su Milano, diverse sono le possibili evoluzioni cui la ricerca potrebbe dare luogo: l'obiettivo principale è ancora una volta in ogni caso quello di fornire un'idea di città che arricchisca l'azione pubblica di proposte concrete e centrate sui bisogni. Per quanto riguarda nello specifico le politiche urbane, la ricerca porta ad osservare anche nelle pratiche di auto-determinazione l'espressione di un bisogno cui dare spazio attraverso politiche pubbliche: la traduzione da pratica a politica è un processo fondamentale di costruzione collettiva di identità. Spesso il limite delle prese di parola dal basso è la scala della loro efficacia: essendo il più delle volte iniziative auto-organizzate che possono contare su forze limitate, difficilmente riescono a soddisfare il bisogno di cui si fanno portavoce ad una scala più ampia. Occorre in questo senso creare un campo di dialogo aperto con l'amministrazione; affinché le pratiche si trasformino in politiche è necessario anzitutto costruire una condizione di fiducia reciproca che consenta di sviluppare, attraverso la pianificazione, scenari progettuali aderenti alle necessità di una società in trasformazione.

Così, attraverso uno sguardo che cerca di essere allo stesso tempo il più ampio possibile - guardando, anche criticamente, a casi studio virtuosi di città che hanno applicato il *gender mainstreaming* in Europa, come Vienna, Barcellona e Berlino - e molto specifico - facendo luce sui bisogni concreti e quotidiani di uno specifico contesto di riferimento, la città di Milano - l'intento di *Sex & the City* è innanzitutto quello di creare le condizioni perché una pianificazione più attenta ai bisogni di cittadine e cittadini possa avere luogo.

Bibliografia

Alderman D., Inwood J. (2017). «Street naming and the politics of belonging: spatial injustices in the toponymic commemoration of Martin Luther King, Jr.». In: Rose-Redwood R., Alderman D., Azaryahu M. (a cura di). *The Political Life of Urban Streetscapes: Naming, Politics, and Place*. Abingdon, U.K.: Routledge, 259-273.

Aristotele. (1973). *Opere*, vol. IX, Bari: Laterza, 9-14.

Aureli P.V., Shéhérazade M.G. (2020). «Orrore Familiare. Per Una Critica Dello Spazio Domestico». In: a Florencia Andreola (a cura di). *Disagiologia. Malessere, Precarietà Ed Esclusione Nel Tardo Capitalismo*, Roma: DEditore.

Beebejaun Y. (2017). «Gender, Urban Space, and the Right to Everyday Life». *Journal of Urban Affairs*, 39 (3). Taylor and Francis Ltd.: 323-334. doi:10.1080/07352166.2016.1255526.

Boccia T. (2016). «Habitat III: Theories and practices of the women facing the global challenges in cities». *TRIA Territory of Research on Settlements and Environment* 9 (1): 17-20.

Criado Perez C. (2020). *Invisibili. Come Il Nostro Mondo Ignora Le Donne in Ogni Campo. Dati Alla Mano*. Torino: Einaudi.

Darke J. (1996). «The Man-Shaped City». In: Booth C., Darke J., Yeandle S. (a cura di). *Changing Places: Women's Lives in the City*, London: Paul Chapman Publishing Ltd, 88-99.

Gnatiuk, O., Glybovets, V. 2020. «'Herstory' in History: A Place of Women in Ukrainian Urban Toponymy». *Folia Geographica*, 62(2): 48-70.

Gutiérrez Mozo M.E. (2011). «Introducción a La Arquitectura y El Urbanismo Con Perspectiva de Género». In: Gutiérrez Mozo M.E. (a cura di). *La Arquitectura y El Urbanismo Con Perspectiva de Género*. San Vicente del Raspeig: Centro de Estudios sobre la Mujer de la Universidad de Alicante, 9-22.

ISTAT. 2020d. *L'allerta Internazionale e Le Evidenze Nazionali Attraverso i Dati Del 1522 e Delle Forze Di Polizia. La Violenza Di Genere Al Tempo Del Coronavirus: Marzo - Maggio 2020*. Roma.

Kern L. (2020). *Feminist City. Claiming Space in a Man-Made World*. Londra; New York: Verso Books.

Pérez Prieto L. (2016). «Women's right to the city. A feminist review of urban spaces». *TRIA Territory of Research on Settlements and Environment*, 9 (1): 53-66.

Sánchez de Madariaga I. «Mobility of Care: Introducing New Concepts in Urban Transport». In: M. Roberts e I. Sánchez de Madariaga (a cura di) (2013). *Fair Shared Cities: The Impact of Gender Planning in Europe*, Farnham: Ashgate Publishing.

Seager J. (2020). *L'atlante Delle Donne*. Torino: AddEditore.

Valentine G. (1989). «The Geography of Women's Fear». *Area* 21(4): 385-390.

Yeandle S. (1996). «Women, Feminisms and Methods». In: Booth C., Darke J., Yeandle S (a cura di) *Changing Places: Women's Lives in the City*, London: Paul Chapman Publishing Ltd, 2-15.

World Bank. (2017). *Global Mobility Report* <https://openknowledge.worldbank.org/bitstream/handle/10986/28542/120500.pdf?sequence=6>

Zanuso L. (2016). «Le milanesi al lavoro». In: Cicciomessere R., Zanuso L., Ponzellini A.M., Marsala A. (2016). *A Milano il lavoro è donna. Il mercato del lavoro milanese in un'ottica di genere*. Italia Lavoro S.p.A (a cura di). Milano: EQUiPE 2020.

Immagini

Fig 1 – Atlante di genere di Milano, *Sex & the City*

Fig 2 – La statua di Indro Montanelli nei Giardini di Porta Venezia imbrattata di rosa. Fotografia: ©Clarita Di Giovanni.

Fig 3 – Colonialismo è stupro, Nonunadimeno, 16 Giugno 2020. Fotografia: ©Azzurra Muzzonigro

Fig 4 – SopraSotto, esplorazione nel quartiere Isola. Fotografia: © SopraSotto

Fig 5 – Ri-make, Manifestazione contro lo sgombero dello spazio, maggio 2018. Fotografia: © Ri-make

Florenzia Andreola è dottore di ricerca in Storia dell'Architettura (Università di Bologna). Si interessa di sociologia, politica e delle varie discipline che ibridano la ricerca sull'architettura e la città. Ricercatrice indipendente, partecipa attivamente alla produzione di contenuti progettuali a finanziamento pubblico (Fondazione dell'Ordine degli Architetti di Milano), cura e coordina attività culturali. È co-curatrice del progetto di ricerca *Sex & the City* promosso da Urban Center Milano e Triennale Milano. Ha curato *Disagiologia. Malessere, precarietà ed esclusione nell'era del tardo capitalismo* (DEditore, 2020) e co-curatore di *Milano. L'architettura dal 1945 a oggi* (Hoepli, 2018), *Backstage. L'architettura come lavoro concreto* (Franco Angeli, 2016) e *Guida all'architettura di Milano 1945-2015* (Hoepli, 2015). Ha pubblicato saggi e recensioni sulle riviste «San Rocco», «Ardeth», «Domusweb», «Doppiozero», «Abitare», «Intersezionale», «CheFare». florenzia@sexandthecity.space

Azzurra Muzzonigro è architetto, curatrice e ricercatrice urbana indipendente. Dal 2014 al 2019 è stata professoressa a contratto presso il Politecnico di Milano in progettazione urbana. Ha conseguito un MSc in Building and Urban Design in Development alla Bartlett UCL e un PhD in Urban Studies all'Università degli Studi Roma Tre. Attualmente sta curando, insieme a Florenzia Andreola, per Urban Center del Comune di Milano e Triennale Milano un public program e un progetto di ricerca intitolato *Sex & the City*, una prospettiva di genere sullo spazio urbano. Tra il 2013 e il 2017 ha coordinato la ricerca urbana e progetti curatoriali presso Stefano Boeri Architetti. Nel Giugno 2015 ha fondato Waiting Posthuman Studio, una piattaforma di ricerca multidisciplinare a cavallo fra arte, architettura, urbanistica e filosofia. Da gennaio 2018 ha iniziato a lavorare come curatrice indipendente e consulente di ricerca per Triennale Milano, per l'organizzazione di festival e mostre. azzurra@sexandthecity.space